

L'O maggio

**I TÊTES DE BOIS E DEE DEE BRIDGEWATER
CANTANO PER LÉO FERRÉ IN RIVA ALL'ADRIATICO**

La prima domanda che sorge spontanea leggendo il programma dell'undicesimo Festival Ferré - una sola serata, oggi alle 21.30 al Teatro Calabresi di San Benedetto del Tronto, nelle Marche, presentata da Mauro Macario - è cosa c'entri Dee Dee Bridgewater con Léo Ferré (nella foto) e con i Têtes de Bois, che del poeta e chansonnier sono diventati i più accreditati interpreti italiani. Una risposta la troviamo in *J'ai deux amours*, l'album che la cantante americana ha di recente



dedicato alla canzone francese. Un'altra nel rapporto che la cultura d'oltralpe ha sempre avuto con il jazz e la musica afroamericana. Non è un caso che la critica jazz sia nata proprio a Parigi. Scorriamo i titoli di *J'ai deux amours*, troviamo classici come *Les feuilles mortes* di Joseph Kosma e Jacques Prévert o *Avec le temps* di Léo Ferré e comprendiamo perché il Centro Ferré abbia voluto attribuire la Targa 2005 a Mrs. Bridgewater. Dei Têtes de Bois, guidati come sempre da Andrea Satta, non possiamo che ricordare ancora una volta che sono una delle più importanti realtà della nuova musica italiana. Nel programma compreso in un «dramma unico» - per forza di cose, vista l'aria che tira in Italia per la cultura - c'è comunque spazio per un convegno sull'interpretazione della canzone di cant(autore) che si svolgerà questa mattina a partire dalle 11.30 nella hall dell'Hotel Calabresi.

Giancarlo Susanna

LIBRI E COSTUME Le «Love Parade» sono quelle fiumane di ragazzi e ragazze che al ritmo della musica techno sfilano per le città. Un fenomeno internazionale. Un giovane romanziere, Marco Mancassola, ci ha scritto un libro

di Roberto Camero

R

accontare una musica, una cultura, un suono che più di altri negli ultimi anni del secolo scorso ha rappresentato lo spirito dei tempi: velocità, connessione insolubile tra virtualità e fisicità, edonismo, ricerca disperata di altrove fisici e mentali, violenza sonora, e al tempo stesso un profondo romanticismo. Tutto questo è stata la dance elettro-



Berlino, la «Love Parade» del 2002. Foto di Thomas Frey/Epa

Techno parate, il ballo è da sballo

nica, e la sua storia si lega a quella della società post-industriale: dall'avvento dell'era informatica a quello dell'Aids, dal crollo del Muro alla fine delle sicurezze sociali. E questo è il quadro raffigurato dall'ultimo libro di Marco Mancassola, *Last Love Parade. Storia della cultura dance, della musica elettronica e dei miei anni* (Mondadori, 234 pagine, 13 euro), esempio di reportage sociologico, antropologico e musicologico, narrativo e in parte autobiografico. Il libro assomiglia, anche nei capitoli più saggistici, a un unico ininterrotto romanzo. Mancassola infatti non è un saggista ma un narratore: nato nel 1973, ha pubblicato due romanzi, *Il mondo senza di me* nel 2001 per la casa editrice PeQuod, ripreso da Mondadori che ha pubblicato anche il secondo romanzo, sempre di buon successo, *Qualcuno ha mentito*. «Ero stanco - spiega l'autore - di tanti libri sulle culture contemporanee scritti come un articolo da rivista trendy, o al contrario con estraneità iper-intellettuale. A volte ho l'impressione che manchi, soprattutto in Italia, uno sguardo che sia contemporaneo e al tempo stesso serio».

Dalla disco-music alla post-techno: come legge i cambiamenti del panorama musicale negli ultimi 30 anni?

La disco music è stata la musica del post-'68, la musica del nascente mondo delle discoteche, che beneficiava della recente liberazione sessuale ma, al tempo stesso, tendeva a spolticizzare le fasce giovanili. La rivoluzione è finita, pensiamo a ballare. Questa almeno era la percezione critica che molti avevano del fenomeno, eppure oggi sappiamo che la cultura dance covava semi ben più interessanti, sbocciati in pieno negli anni '90. Quando in molti hanno lasciato i club commerciali per abbracciare la pratica del rave illegale, ballare è diventato un atto molto politico, e la techno, col suo ritmo universale, una musica che si potrebbe dire, usando un termine di un tempo, del tutto «proletaria». Il rave illegale è stato quanto di più vicino negli anni 90 a un movimento collettivo, l'ultima tappa di un ideale asse della contestazione nella seconda metà del '900: hippy-punk-rave.

In che senso la musica e il mondo delle discoteche sono state esperienze «formative» per la sua generazione?

Avevo 16 anni quando il Muro è caduto, e stavo scoprendo l'acid house. A poco più di 27 sono andato al G8 di Genova, e poco dopo ho assistito alla caduta delle Torri, e a quel punto ascoltavo post-techno. Nel mezzo qualcosa si era compiuto, e non solo per me, e non solo in senso musicale. La dance elettronica è stata colonna sonora di un decennio denso e sospeso. La progressiva trasforma-

zione della musica in dato informatico è andata in parallelo all'instaurarsi della rete informatica. L'accelerazione e la disarticolazione del ritmo ha ricalcato il sovraccarico della società dell'informazione; la cultura di un divertimento sempre più teso e anfetaminico, ambigualmente simile a uno stato paranoico, ha echeggiato l'affermarsi della società del controllo. Al tempo stesso le frange più «hippy» della dance elettronica, con i loro «smile» stampati sulle magliette, i viaggi a Goa e le atmosfere new age, hanno incarnato un'ultima scintilla di positività, di ottimismo forse ingenuo prima dello scadere del millennio.

È la «Love Parade?»

La prima Love Parade è stata a Berlino nell'89, pochi mesi prima della caduta del Muro, e nel giro di

Tra esperienze dirette e reportage, il saggio inquadra la dance elettronica come momento collettivo di edonismo e politica

pochi anni si è trasformata in un raduno da quasi due milioni di persone: il grande rito pacifista, democratico-etonista della gioventù europea del dopo-Muro. Rientra in quello «spirito positivo» di cui sopra, anche se nel giro di poco tutto si è ridotto a grande evento commerciale. Nel 2001 il Comune di Berlino ha smesso di riconoscere alla parata lo status di manifestazione politica, facendo così mancare un grosso apporto economico, e nel 2003 si è tenuta l'ultima edizione. La techno, nel frattempo, aveva perso la forza propulsiva degli inizi.

Che ruolo ha il consumo di droga in questo?

L'intero mondo contemporaneo vive nella cultura della manipolazione chimica: se milioni di cittadini vengono educati a ricorrere di continuo, fin da

Berlino nell'89 avviò un divertimento anfetaminico con spirito di rivolta: per l'autore «non si può ridurlo all'ecstasy»

bambini, a ogni sorta di farmaco, non vedo perché stupirsi se chi vive l'esperienza del ballo, che è esperienza di performance fisica e mentale, ricorra ad altri «farmaci» per intensificare l'esperienza. Non per questo faccio, né qui né nel libro, uno spot pro-drogha: le sostanze chimiche si fanno pubblicità da sé, con le loro attrattive e i loro rischi oggettivi. Piuttosto sarebbe sbagliato ridurre l'intera cultura dance all'ecstasy o alla ketamina, così come sarebbe stato sbagliato ridurre quella hippy a marijuana ed Lsd. È il ballo in sé, da sempre, ad avere una forte carica rituale, metaforica, comunicativa, talvolta spirituale: che lo si faccia con l'assunzione di droghe o meno, è in fondo secondario.

I legami tra la musica e il sesso...

La «generazione ecstasy» non ha fatto questo gran sesso. La tipica atmosfera di un rave tendeva a coincidere con un grande meccanismo di sublimazione, dove ognuno viveva un senso di intimità con tutti, una sorta di giocosa tensione erotica che però non si concretizzava. Era molto più divertente continuare a ballare. Gli anni 90 hanno messo al centro il corpo, ma al tempo stesso lo hanno desessuato. Una specie di «estasi asessuata», «fisicità-senza-erezione», in cui tutto è sesso e niente lo è. Nel libro scrivo: «Il mistero del ballo è il mistero del corpo, qualcosa di insolubile e per questo senza fine».

LOVE PARADE STORY

LA PRIMA LOVE PARADE si svolge a Berlino nel 1989 qualche mese prima del crollo del Muro. Era una manifestazione a metà tra il politico e l'edonistico. Negli anni '90 l'appuntamento berlinese toccò i 2 milioni di partecipanti, diventando una delle più imponenti manifestazioni di piazza mondiali. Nel 2001 l'evento perse il patrocinio del Comune di Berlino, in quanto la valenza politica sembrava essere passata decisamente in secondo piano rispetto a quella festaiola. La Love Parade è proseguita ancora due anni, ma nel 2003 si è interrotta proprio per la mancanza dei fondi necessari alla complessa macchina organizzativa. D'altra parte non erano mancate le contestazioni, sia da destra (i conservatori contrari a una cultura che promuove il sesso libero e il consumo di stupefacenti) che da sinistra (i gruppi più radicali la giudicavano troppo commerciale, tanto da contrapporre a un certo punto una contro-manifestazione chiamata «Fuck Parade»). Nel frattempo, Love Parade sono nate a Rotterdam, Parigi, Tel Aviv, San Paolo del Brasile. A Bologna, lo scorso fine settimana, si è tenuta la «Street Rave Parade», forse quella che più ha conservato una valenza antiproibizionistica e «arrabbiata».

ro. ca.

L'ALBUM Sorpresa: il «free style» adesso parla anche il sardo. Così i Maloscantores affrontano temi sociali a colpi di rima e di hip hop

Sfida all'ultimo rap all'ombra del nuraghe

di Davide Madeddu / Cagliari

La rivoluzione musicale è il «Free style» in sardo. Altro che sogno americano, le sfide in rima tra i rappers non nascono solo negli States, hanno invaso i continenti, si sentono in Africa e in America latina e adesso anche nei paesini della Sardegna centrale, tra uomini con il cappello e corpetto seduti sugli sgabelli davanti a una bottiglia di vino. La nuova sfida si chiama Maloscantores. Ovvero passato e presente, storia e tecnologia e hip hop che parla in sardo.

Alessandro Sanna in arte Quilo e Francesco Pace in arte Micio P, per l'occasione si fanno chiamare Maloscantores, mentre per la storia musicale e il panorama dell'hip hop sono Sa

Razza, la prima formazione che aveva conquistato la ribalta della cronaca con la sua canzone *Vero sardo G* dedicata a Graziano Mesina. Parcheggiata per un attimo l'esperienza Sa Razza «che comunque non muore e non va in soffitta e continua a vivere», dicono i due, parte la nuova esperienza. Che si chiama appunto Maloscantores, come i vecchi «cantatori sardi». E qui, viaggiando tra disperazione, disoccupazione e problemi sociali, i due rappers si sfidano a colpi di rime, rigorosamente in sardo come i due singoli *Malosa* e *Sparami*. «D'altronde chi l'ha detto che il free style nasce negli Usa e non nei paesini vicino a Nuoro o a Orgosolo? - sostiene Quilo - Quello che facevano i

cantadores, noi lo facciamo con l'hip hop». Giusto per rimarcare che «l'hip hop sardo continua a funzionare e a viaggiare», diventando quasi internazionale. Non è certo un caso che nell'album si canta la società dimenticata dei giovani senza lavoro e magari senza casa che sono uguali «a Cagliari come a Milano e anche a Barcellona». È la realtà di chi è costretto a lavorare senza garanzie e in condizioni non sempre di massima sicurezza. O ancora di chi finisce in galera perché non ha un centesimo per sfamare moglie e bambini. Alle tracce dell'*Avemaria* di Maria Carta si aggiunge la partecipazione di Mc Leur e La Chola da Barcellona. Due gruppi rap che da tempo, vuoi per l'amicizia personale, vuoi per la somiglianza del sardo con lo spagnolo, hanno trova-

to diversi punti d'intesa. Tradizione e rivoluzione che vanno a braccetto, come nella traccia con *Caliber Soldado*, artista messicano di base a Los Angeles, che ha offerto il suo contributo on line. «Giusto per ricordare e dimostrare che l'hip hop è ancora oggi sinonimo di unione e l'interscambio culturale non può che arricchire entrambe le parti», ricorda il rapper. Nell'album tutto si gioca anche sulla lingua, il sardo che si sposa con l'italiano ma anche con l'inglese e lo spagnolo. «D'altronde - spiega ancora Quilo - l'uso del sardo non sfigura nel confronto con le produzioni nazionali, che ormai utilizzano veri e propri slang in cui si mischia il dialetto d'origine con la lingua italiana. E spera di superare soprattutto le barriere mentali».